

Il Mattino

- 1 L'evento - [«Fortunato award» con la voce di Scanu](#)
- 2 Unisannio - [La lezione: Zoom sul giudice che non ti aspetti](#)
- 3 Bankitalia - [Ridotte le borse di studio: via gli universitari più bravi](#)
- 4 La proposta M5S - [«Il voto di laurea non è necessario» Verso nuove regole per i concorsi](#)
- 5 L'intervista - [Manfredi: «Così si mortifica l'impegno, la competenza va certificata»](#)
- 6 Universiadi - [C'è l'ok finale Fisù «Ma lavoro duro»](#)
- 7 Universiadi - [Cantieri aperti a metà ottobre l'ottimismo del commissario](#)
- 8 Università - [San Giovanni laboratorio della mobilità del futuro](#)
- 8 L'intervista - [Cascetta: «Strade intelligenti e smart city: cambia tutto, bisogna essere pronti»](#)

Corriere del Mezzogiorno - Economia

- 9 Il graffio - [Imparare "facendo"](#)

Il Sole 24 Ore

- 10 Università - [Numero chiuso nel mirino: si punta sull'orientamento](#)

Il Fatto - Millennium

- 14 L'intervento - [G. Viesti: Da Tremonti a Renzi, ecco chi ha ucciso l'università italiana](#)

L'Espresso

- 18 L'intervento - [Damilano: Manifesto di un'ideologia feorce](#)
- 21 Reportage - [Terra dei fuochi: Fine veleni mai](#)
- 29 Le parole del presente - [Identità: Dissento dunque sono](#)

WEB MAGAZINE**GazzettaBenevento**

[Mercoledì 3 ottobre, la Fondazione Gerardino Romano, a Telesse Terme, ospita lo scrittore Alessio Viola](#)
[Ambrogio Romano ed Antonella Tartaglia Polcini spiegano ai giovani allievi di Giurisprudenza le limitazioni alla libertà negoziale](#)

IIQuaderno

[World Investor Week. Seminario all'Unisannio sull'educazione finanziaria nell'era del Fintech](#)

Roars

[Scarafaggi all'ANVUR. Avvertite ANAC](#)

LabTv

[World Investor Week, all'Unisannio seminario sull'educazione finanziaria nell'era del Fintech](#)

[Elezioni Cda Unisannio, Gabriele Uva: ora è tempo di svolta per gli studenti](#)

L'evento

«Fortunato award» con la voce di Scanu

«Ad Maiora» è il primo evento organizzato dall'Università Giustino Fortunato di Benevento nel suggestivo auditorium «San Vittorino» in occasione della «Notte Europea dei Ricercatori in Italia». «Abbiamo voluto celebrare questo evento al fine di portare fuori dalle mura accademiche quella che è l'attività scientifica condotta all'interno dell'ateneo attraverso tutti i docenti e i ricercatori» ha spiegato Ida D'Ambrosio, Delegata alla Ricerca. In sintonia il Pro Rettore Ennio De Simone.



Scanu e De Simone Foto Miniozzi

ne. Ospite d'eccezione, il cantante Valerio Scanu, che ha raccontato della sua personale esperienza come studente Unifortunato. All'artista il compito di consegnare i «Fortunato awards», riconoscimenti ai laureati che si sono affermati e distinti nel mondo delle professioni quali Vincenzo Matafora, Massimo Vinale, Luigi Ambrosone. La serata ha voluto celebrare la diffusione del conoscere attraverso un evento stimolante.

Annalisi Ucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEZIONE

ZOOM SUL GIUDICE CHE NON TI ASPETTI

Giovedì prossimo, con inizio alle 9, presso il plesso didattico di via Calandra, l'insegnamento di «Diritto e Letteratura», tenuto dal professore Felice Casucci, nell'ambito del corso di studi in Giurisprudenza dell'Università degli Studi del Sannio, ospiterà il contributo del magistrato Francesco Lentano, del Tribunale di Catania, dal titolo: «L'identità segreta



di un giudice». Tra l'austerità delle aule di giustizia ed il mondo dei fumetti, rutilante di colori e di emozioni, è possibile trovare qualcosa in comune? Certamente sì. Storie a fumetti di ogni epoca e di ogni nazionalità hanno mostrato figure di giudici e avvocati, hanno sviluppato nozioni di diritto privato come il contratto o l'eredità, e di diritto pubblico come i diritti civili e le libertà fondamentali.

► Plesso ateneo di via Calandra, 4 ottobre alle 9

IL RAPPORTO

ROMA Avrebbero diritto alla borsa di studio ma non la ricevono, perché non ci sono fondi a sufficienza. Ed è così che, tra i ragazzi meno abbienti che frequentano il primo anno di università, si perde il 10% degli iscritti. Un dato sulla dispersione scolastica che arriva da una ricerca di Banca d'Italia e fa riflettere sull'importanza delle borse di studio: confrontando il sistema universitario italiano con quello degli altri Paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, emerge infatti che l'Italia ha un basso numero di immatricolati, elevati tassi di abbandono e fornisce un sostegno insufficiente agli studi universitari dei meno abbienti.

IDATI

Quanto pesa la borsa di studio sulla carriera universitaria di una matricola al primo anno, a basso reddito? In molti casi è decisiva: il tasso di abbandono dell'università per gli studenti a basso reddito passa dal 7% al 10% in conseguenza del mancato ricevimento di una sovvenzione. L'effetto è maggiore per gli studenti residenti al Sud. Anche perché gli idonei alla borsa di studio, senza averla ricevuta per mancanza di fondi, spesso frequentano proprio atenei del Meridione come le università in Calabria, Campania, Sicilia e Molise. Secondo il Consiglio naziona-

RISORSE AUMENTATE RISPETTO AL 2017 MA SOLO NEL NOSTRO PAESE ESISTE LA FIGURA DELL'IDONEO CHE NON RICEVE IL SOSTEGNO

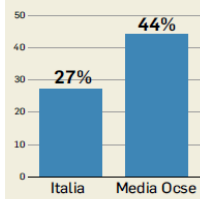


Ridotte le borse di studio: via gli universitari più bravi

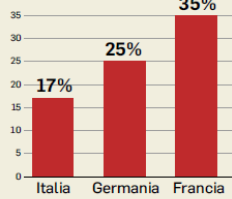
► In una ricerca di Bankitalia il fenomeno di chi rinuncia per motivi economici ► Migliaia di studenti non ricevono l'aiuto per mancanza di fondi: il 10% lascia subito

I numeri

Laureati nella fascia d'età 25-34



Studenti esonerati dalle tasse universitarie



La dispersione in Italia

Percentuale di studenti che abbandonano dopo il primo anno di università
Media nazionale **7%**
Fra gli studenti che avrebbero diritto a una borsa di studio ma non la ricevono per mancanza di fondi **10%**

le degli studenti universitari, per l'anno accademico 2016/2017, sono circa 7500 gli studenti che avrebbero dovuto ricevere sovvenzioni ma non le hanno avute. Circa il 5% degli aventi diritto. E non sono pochi visto che la borsa diventa importante per l'intera carriera universitaria: "percettori di borsa - spiegano gli esperti di Banca d'Italia - hanno anche una maggior probabilità di completare gli studi entro la durata legale del corso". Per mantenere la borsa di studio durante gli anni di corso, infatti, serve garantire un numero minimo di esami, di crediti universitari. E così lo

stimolo a mantenere la borsa aiuta anche nei tempi di laurea. Ma il rovescio della medaglia si traduce con una dispersione che aumenta per i ragazzi che, essendo meno abbienti e idonei alla borsa, non la ricevono. La figura dello studente idoneo ma non beneficiario di borsa di studio è tutta italiana, visto che negli altri Paesi dell'area Ocse non esiste. Nonostante gli sforzi del ministero dell'Istruzione e delle singole Regioni, il problema non ha soluzione.

FINANZIAMENTI INSUFFICIENTI

"I finanziamenti rispetto allo scorso anno sono aumentati - spiega l'Unione degli universitari valutando il Fondo integrativo statale - ma continuano ad essere insufficienti per coprire il reale fabbisogno delle borse, come già denunciato più volte, servirebbero ulteriori 150 milioni di euro da parte dello Stato. Nell'anno accademico 2016/2017 gli idonei non beneficiari sono ancora 7500". Alla mancanza di borse di studio spesso si aggiunge, soprattutto per i fuori sede, la carenza di alloggi: anche in questo caso gli idonei, pur avendone diritto, restano senza un tetto. E la spesa per un affitto in città aggrava ancora di più la condizione economica di chi fatica a portare avanti gli studi: "Solo il 38% di studenti fuori sede idonei risulta assegnatario di un posto alloggio - spiega Alessio Bottalico, coordinatore nazionale Link coordinamento universitario - anche coloro che fanno parte di questa piccola percentuale, spesso, accedono al proprio posto letto con eccessivo ritardo rispetto alle esigenze, tanto da essere costretti a provvedere a una sistemazione temporanea per non perdere le lezioni. E' necessario invertire la rotta".

Lorena Loiacono
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La pubblica amministrazione

Concorsi, nuove regole il voto di laurea non serve

LA RIFORMA

ROMA Per la maggioranza di governo è una battaglia storica. Dell'abolizione del valore legale della laurea la Lega parla sin dai tempi in cui il leader era Umberto Bossi. E anche per il Movimento 5 Stelle la linea è stata indicata con chiarezza da Beppe Grillo. Il leader pentastellato, in un intervento al teatro Smeraldo di Milano del 4 ottobre 2009, parlando dei programmi da attuare elencava proprio questa tra le priorità. E, infatti, arringando la sua platea, dichiarava: «Abolizione del valore legale dei titoli di studio: qui non sarete d'accordo, però secondo me poi ne potremo discutere».

TEMA CONTROVERSO

Il tema d'altra parte è controverso, almeno quanto è carsico e infatti rispunta ciclicamente. Questa maggioranza però lo ha nel dna. La dimostrazione sta in una proposta di legge presentata alla Camera dal M5s. Il 31 luglio, a governo giallo-verde già in carica, la deputata pentastellata Maria Pallini ha infatti depositato una proposta di legge che prevede «il divieto di inserire il requisito del voto di laurea nei bandi dei concorsi pubblici». Né si tratta di una novità per il M5s, tanto che nella scorsa legislatura Carlo Sibilla, attuale sottosegretario al ministero dell'Interno, aveva presentato una proposta con analogo titolo. «Se nel post dopoguerra e negli anni del benessere economico non si riscontravano un numero così elevato di laureati e



SUI BANCHI Un momento del concorso pubblico per i posti di preside

una così alta percentuale di disoccupati e inoccupati, soprattutto tra i giovani, il predetto sistema di accesso ai concorsi pubblici - spiegava l'allora deputato semplice Sibilla - poteva, anche se discriminatorio, risultare valido». A giudizio del M5s,

PER LA MAGGIORANZA DI GOVERNO È UNA BATTAGLIA STORICA ANCHE L'ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE DEI TITOLI DI STUDIO

tuttavia, «oggi il Paese e soprattutto i giovani necessitano di una riforma che garantisca la possibilità di accedere ai pochissimi e sempre più rari concorsi pubblici senza alcuna discriminazione di sorta». Ecco perché «in un momento storico così

cruciale per l'occupazione, specialmente giovanile, si ritiene indispensabile concedere a tutti i cittadini aventi diritto per legge di partecipare ai concorsi pubblici senza inserire nei bandi di concorso la limitazione del voto di laurea che oggi, in alcuni di essi, risulta determinante ai fini della partecipazione ma non necessariamente garantisce un'effettiva preparazione e conoscenza».

Nella sua proposta di legge, sovrapponibile a quella presentata in un questa legislatura, Sibilla spiega anche che l'obiettivo non è «modificare o in alcun modo ledere il principio di meritocrazia» né quello di consentire «l'accesso nella pubblica amministrazione a personale inadeguato e carente di competenze, ma semplicemente rispettare in pieno i principi costituzionali di uguaglianza e di libertà». Insomma, per i pentastellati «la previsione del requisito minimo del voto di laurea in bandi di concorso pubblico deve essere vietata perché tale limitazione tende ad escludere a priori e senza alcuna reale motivazione una parte degli aventi

diritto».

UNIVERSITÀ SCRUPOLOSE

Nel contratto di governo giallo-verde non c'è alcun accenno a questa materia. La sensibilità leghista in materia è però storica. Nel 2013 il deputato Paolo Grimaldi presentò una proposta di legge che chiedeva l'abolizione tout court del valore legale dei titoli di studio. La ratio era quella di «raggiungere l'obiettivo di eliminare quel meccanismo un po' perverso che non premia i meritevoli, bensì coloro che sono stati favoriti in virtù di votazioni più alte, ottenute in istituti scolastici e università meno scrupolosi a valutare l'effettiva preparazione degli allievi».

Che cosa intendesse per università «meno scrupolose» è chiarito in una pagina del sito della Lega tuttora leggibile, nella sezione Welfare. Sebbene si tratti di parole che forse la nuova Lega nazionale di Salvini farebbe fatica a sottoscrivere, ciò che è messo nero su bianco non lascia adito ad equivoci: «Oggi una laurea presa in una qualsiasi Università italiana ha lo stesso identico valore, ma sappiamo bene che diversi Atenei, soprattutto meridionali, offrono un servizio nettamente inferiore alla media. Questo squilibrio provoca la mancanza di concorrenza si ripercuote sul meccanismo dei concorsi pubblici che penalizza sistematicamente chi proviene dalle Università del Nord».

Barbara Acquaviti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Così si mortifica l'impegno la competenza va certificata»

Dal 2015 è a capo della Crui, la Conferenza dei Rettori delle università italiane, e ne resterà presidente fino al 2020. Il professore Gaetano Manfredi, Rettore in carica dell'Università Federico II di Napoli, non ha dubbi sull'importanza del voto di laurea. Lui che, laureatosi in ingegneria nel 1988 con 110/110 e lode, nel 1998 dopo dottorati e borse di studio era già professore associato in Tecnica delle costruzioni. Per poi diventare a pieno titolo, nel 2000, professore ordinario. Una carriera universitaria intensa, scandita da impegno e successi. Oggi a 54 anni è Presidente della Crui, tra i più giovani ad aver avuto questo mandato, oltre che Rettore della più grande università del Mezzogiorno. Nella sua università deve pensare a portare avanti un ateneo da oltre 100 mila persone, tra studenti, docenti e impiegati. Fin dal suo primo giorno di mandato ha sottolineato l'importanza del reclutamento e ha garantito che alla Federico II di Napoli sarebbero arrivati solo docenti eccellenti, anche da tutto il mondo. In nome del merito, quindi.

Perché si dovrebbe togliere importanza al voto di laurea?

«Se in Italia veramente vogliamo togliere anche il voto di laurea, significa che stiamo dicendo ai nostri ragazzi che studiare di più non serve a niente».

Una brutta lezione per i giovani?

«Sicuramente sì. Direi che in questo modo l'impegno negli studi ne esce mortificato».



Il rettore Gaetano Manfredi

Si tratterebbe di uno svilimento dell'impegno di tanti ragazzi?

«Certo. Abolendo il valore del voto di laurea, l'impegno degli studenti viene mortificato. E con esso anche tutto il resto».

In che senso?

«I nostri ragazzi si impegnano e fanno anche tanti sacrifici per arrivare alla laurea. Mi riferisco al sacrificio di tutti quei giovani che studiano duramente, con tanta

fatica».

Qual è l'obiettivo?

«Anni di studio, di voti e sacrifici solo con l'obiettivo di migliorarsi. Sappiamo bene che un buon voto, per chi studia, è importante».

Crede che sia un errore abolirne l'importanza nei concorsi?

«Sì. Soprattutto in un mondo in cui, in realtà, ai giovani e a chi vuole entrare nel mondo del lavoro servono sempre più competenze. Ed è importante quindi certificarle, dimostrarle».

Anche nei concorsi pubblici?

«Soprattutto nei concorsi pubblici, dove ritengo sia necessario inserire sempre più curriculum e sempre più meritocrazia. È importante per evitare distorsioni».

Che tipo di distorsioni?

«Nel mondo del lavoro la validità di un curriculum, dimostrato e certificato, serve ad evitare eventuali favoritismi».

In Europa è così?

«All'estero, anche nei colloqui, spesso viene valutata l'intera carriera scolastica delle persone che si candidano per un posto di lavoro. Non solo, con la carriera vengono presi in considerazione anche i voti ottenuti negli anni e la reale qualità degli studi svolti».

Lo Stato può permettersi di non interessarsi al voto di laurea?

«In un'impresa privata nessuno preferirebbe una persona con curriculum universitario scadente, perché dovrebbe farlo lo Stato?»

Lorena Loiacono

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RESPONSABILE DELLA CONFERENZA DEI RETTORI: «PERCHÉ LO STATO DOVREBBE PREFERIRE CURRICULUM SCADENTI?»



Universiadi 2019 c'è l'ok finale Fisus «Ma lavoro duro»

► Cerimonia di apertura al San Paolo e di chiusura a Salerno
Centrale il problema sicurezza: si aspetta l'impegno di Salvini

IL VERTICE

Fulvio Scarlata

Cerimonia di apertura al San Paolo ma, ed è la novità, quella di chiusura all'Arechi di Salerno. Manifestazione limitata a 8 mila ospiti con la cancellazione della gara di nuoto in mare aperto e una limitazione su atleti e accompagnatori. Ultima data di iscrizione fissata al 3 ottobre, selezione definitiva il 3 febbraio 2019. E la questione sicurezza in primo piano che da Losanna, dove la Fisus ha dato l'ok definitivo alle Universiadi, rimbalza a Napoli dove domani il ministro dell'Interno Salvini dovrà dare risposte anche sulle Universiadi.

Tre ore di domande, osservazioni, problemi sollevati: non è stato facile per la delegazione campana il confronto con il comitato esecutivo della Fisus, la federazione internazionale degli sport universitari. Ha pesato l'immagine conflittuale che arriva dall'Italia: lo scontro permanente de Magistris-De Luca, il poco impegno del governo, il ruolo non chiaro del Coni. E toccato a Gianluca Basile, commissario per le

IL COMMISSARIO BASILE ILLUSTRA IL PIANO LENTINI (FISU): «GRANDE ATTESA PER NAPOLI» AURICCHIO: «VINCE L'UNITÀ TRA ISTITUZIONI»

Universiadi, con il vicepresidente della Regione Fulvio Bonavita, il Capo di gabinetto del Comune, Attilio Auricchio e il presidente del Cusi, Lorenzo Lentini ribattono punto per punto, assicurando proprio con la presenza degli uomini dei Palazzi l'unità di intenti per Napoli 2019 ribadendo: «Qui è in gioco l'immagine di Napoli, della Campania e dell'Italia. A nessuno interessa far fallire questa manifestazione». Un video di saluti de Magistris, molto gradito, ha confermato questa visione. «Abbiamo dato una dimostrazione di sincera compattezza istituzionale - spiega Auricchio - Le Universiadi saranno come il territorio svizzero: area neu-

trale fuori da contese politiche». Molto apprezzata dai commissari internazionali la correttezza nel non nascondere o sottovalutare alcun problema. Basile ha presentato un dossier sui lavori in corso negli impianti e i progressi sull'organizzazione con la richiesta di un maggior coinvolgimento della Fisus.

LE SCELTE

Il comitato esecutivo ha dato il definitivo via libera alla manifestazione. Che cambia pelle. Cerimonia di apertura al San Paolo, ma di chiusura a Salerno. Saranno solo 8 mila gli ospiti: cancellata la gara di nuoto in mare aperto e limitato il numero di atleti e accom-



MEETING Al centro della pagina la delegazione italiana a Losanna: nel fondo il presidente della Fisus Oleg Matytsin

pagnatori in ogni disciplina. Approvato il piano per l'accoglienza: 4100 atleti sulle navi da crociera a Napoli, 450 nelle residenze universitarie di Pozzuoli, 1900 nel campus di Fisciano, 1550 negli hotel di Caserta.

Un tema centrale è stato quello

della sicurezza. Basile presenterà un piano entro novembre. Domani si attende dal ministro Salvini a Napoli un impegno anche per le Universiadi. Il commissario ha anche annunciato un accordo con il Coni che assumerà tutto il personale per gestire le competi-

zioni sportive. Un focus è stato fatto sulla ristrutturazione del San Paolo che è lo stadio centrale della manifestazione. «Con queste Universiadi - dice Bonavita - riaffermiamo il ruolo centrale dello sport nelle regioni mediterranee».

Molto, nella decisione della Fisus, ha contato l'appeal che esprime Napoli. «Pizza, mozzarella, mare, Vesuvio: vogliono tutti venire da noi - dice Lentini - Abbiamo già le adesioni di 100 Paesi di tutto il mondo. Non possiamo tradire la fiducia sul nostro Paese». «Abbiamo offerto puntuali chiarimenti - spiega Basile - e la Fisus ha apprezzato la dettagliata illustrazione del programma e dello stato di avanzamento degli interventi». «Nonostante i tempi ristretti che ci separano dall'evento - sottolinea il presidente della Fisus Oleg Matytsin - siamo fiduciosi che il programma sarà attuato nei tempi previsti. La Fisus è certa che Napoli, la Campania e l'Italia, faranno da bellissima cornice per una manifestazione sportiva di grande valenza culturale. Ma dobbiamo lavorare duro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cantieri aperti a metà ottobre l'ottimismo del commissario

IL PUNTO

Gianluca Agata

Ci siamo. Dalla metà di ottobre gli impianti napoletani che ospiteranno le Universiadi non saranno più progetti, timbri e disegni, ma cantieri che avranno una scadenza precisa dei lavori: maggio 2019. Nell'ultima cabina di regia la data del 15 ottobre è stata indicata come certa per la conclusione di tutti i bandi e l'assegnazione dei lavori ai cantieri che potranno così cominciare ad operare.

ATLETICA

Al San Paolo, che ospiterà le manifestazioni di apertura, chiusura e l'atletica leggera, i lavori per la pista sono già cominciati. La pista vecchia, posata in occasione di Italia '90 è stata rimossa ai primi di agosto. Si è lavorato sul sottoservizi ed è stato costruito un massetto sul quale verrà poggiata una pista di nuovissima generazione. Attualmente le mi-

gliori al mondo sono quelle di Berlino e Londra. Si giura che quella di Napoli non avrà nulla da invidiare alle piste che ospitano periodicamente mondiali e olimpiadi. La pista sarà posata a maggio, al termine del campionato di calcio. Durante la stagione si opererà sugli spogliatoi così come si cominceranno a porre in essere le opere per il pistino di allenamento che dovrebbe essere costruito nel lato dei distinti (altezza porta carrata) dove sorge ora il parcheggio. Nell'ultimo vertice sul San Paolo, presente De Laurentiis, si è ipotizzato novembre-dicembre come inizio dei lavori per la sostituzione dei sediolini. Firmati

**IL NODO SAN PAOLO
RIUSCIRE A LAVORARE
E A DISPUTARE
LE PARTITE
A NOVEMBRE TOCCA
AI SEGGIOLINI**

In questi giorni i contratti per i lavori al Virgilliano ma ancora di operai non se ne vedono. Verranno effettuati interventi di riqualificazione della pista di atletica che verrà rintracciata e sarà utilizzata durante le Universiadi per gli allenamenti dell'atletica leggera. Oltre alla pista, il Virgilliano avrà un nuovo impianto di illuminazione e una nuova recinzione di delimitazione, oltre a nuovi spogliatoi, con le docce e gli impianti igienici.

NUOTO

Anche in questo caso si attende la metà di ottobre per affidare i lavori. Il problema è l'attività sportiva perché chiudere la Scandone per 3 mesi significa bloccare a Napoli gran parte dell'attività natatoria. Al fianco della piscina sarà costruita in 5-6 mesi una piscina fissa di 50 metri. Il Coni sta cercando di velocizzare la costruzione del nuovo impianto per spostare lì tutta l'attività una volta costruita liberando la "vecchia" Scandone. Ma con i tempi potremmo non



farcela. Ed allora potrebbe prendere corpo l'ipotesi di uno stop o un trasferimento dell'attività per qualche mese. Alla Mostra d'oltremare dovrà essere ristrutturata la piscina del tuffi mentre non destano preoccupazioni le arene per il judo per i quali saranno utilizzati i tradizionali cappannoni fieristici.



GINNASTICA

Si svolgerà al PalaVesuvio. I bandi sono stati chiusi. Si attende l'assegnazione e successivamente la firma con le aziende. Preoccupa soprattutto l'altezza della palestra grande più bassa delle misure regolamentari per la ritmica ed i lanci di nastri e clavette. Potrebbe essere divisa a metà anche perché serve un'area per gli allenamenti ed una per le gare. A questo da aggiungere le condizioni del tetto. Potrebbe essere costruita una struttura come quelle dei concerti che crei un sottotetto in modo da evitare problemi di infiltrazioni. Proprio per problemi di altezza non sarà costruita una pedana.

**STOP AL NUOTO
PER OTTO MESI
PER RIFARE
LA PISCINA SCANDONE
DUBBI ALTEZZA
PER IL PALAVESUVIO**

SCHERMA E BASKET

Procedono spediti i lavori del Campus di Baronissi dove si svolgeranno le gare della scherma. Al campus di Fisciano, presso le residenze universitarie, sarà allestito il villaggio sportivo. L'ateneo ha già avviato la fase di reclutamento del gruppo di volontari. Per il Basket al PalaDelMauro di Avellino la riqualificazione e la messa in sicurezza del soffitto dell'impianto sportivo sono prioritarie. La levigazione del parquet avverrà in un secondo momento. Il cronoprogramma non è stato ancora stabilito aspettando un prossimo tavolo tecnico.

Mariagiovanna Capone

Formazione e strategia, il tutto ampliando lo sguardo verso il futuro. Per le aziende più all'avanguardia è tempo di riorganizzarsi e proporre nuovi metodi per migliorare le competenze del proprio personale, e per accelerare i tempi. Investono su modalità innovative per formare la loro futura classe dirigente. È quanto fatto da Ferrovie dello Stato Italiane spa che con l'Università degli studi di Napoli «Federico II» debutta questa mattina con Fs Mobility Academy, primo anno accademico per un percorso di alta formazione, totalmente gratuito, sui temi della mobilità del futuro per 40 laureati (13 le quote rosa) che hanno superato varie fasi di selezione su 340 candidati.

INVESTIRE SU SAN GIOVANNI

Un investimento di capitale economico e capitale umano, nella fucina di talenti che è il campus di San Giovanni a Teduccio, dove centinaia di sviluppatori IOS hanno costruito le basi per il loro successo professionale (oltre il 60 per cento ha firmato un contratto a tempo indeterminato oppure iniziato un'attività in proprio nel settore della tecnologia) attraverso la Apple Developer Academy, e dove i 46 studenti che hanno terminato Digital, l'Academy portata avanti da Federico II con Deloitte Digital lavorano tutte nella Digital Transformation. Qui oltre alle Academy con Apple, Deloitte e Fs, nascerà a breve anche quella voluta da Cisco, colosso del networking e dell'informatica.

IL CORSO

Il corso di alta formazione ha durata di 9 mesi suddivisi in due sessioni, un teorica e un pratica. Fs Academy prevede che i 40 ammessi (laureati in ingegneria, economia e fisica) seguino 5 ore al giorno di lezioni su metodologie, tecniche e conoscenze tecnologiche per lo sviluppo e gestio-

IL RETTORE MANFREDI:
«UN ALTRO MATTONE PER OFFRIRE AI LAUREATI FORMAZIONE D'ECCELLENZA E CONCRETE OPPORTUNITÀ DI LAVORO DI QUALITÀ»



San Giovanni laboratorio della mobilità del futuro

► Il taglio del nastro dell'Academy creata da Ferrovie e Federico II

► I professionisti formati per operare anche nel mondo dell'industria 4.0

ne di sistemi intermodali di trasporto: 450 ore teoriche prevedono lezioni e seminari su storia dei trasporti, teoria della probabilità, aspetti economici e legislativi dei trasporti, principi di informatica, sistemi stradali, mercati della mobilità, impatto ambientale; altre 450 ore si svilupperanno in laboratori per acquisire abilità suddividendo gli studenti in due gruppi (infrastrutture e servizi) pianificando nodi e hub per passeggeri e merci, progettare infrastrutture, pianificazione e gestione, smart road; a queste si aggiungeranno 500 ore di stage presso le aziende del gruppo Fs. Le figure formate saranno specializzate nel settore della mobilità, delle tecniche e tecnologie utilizzate nel mondo dei trasporti, anche lega-



L'intervista Ennio Cascetta

«Strade intelligenti e smart city: cambia tutto, bisogna essere pronti»

Alla guida di Fs Academy come coordinatore del Comitato di Indirizzo, Ennio Cascetta presidente dell'Anas. A lui il compito di mettere insieme il corpo docente come presidente del comitato scientifico e di strutturare il corso nel dettaglio per meglio andare incontro alle esigenze dell'azienda, che ha ben chiare le sfide del futuro, dove occorrono competenze tecnologiche all'avanguardia.

Professor Cascetta, quali sono le sfide che questi giovani laureati dovranno affrontare? «Tante, innumerevoli. E devono farsi trovare pronti. Vede, fino a

qualche anno fa questo settore era considerata la Cenerentola dell'ingegneria, un settore da pubblico impiego, di secondaria importanza. Ora sta esplodendo e lo sarà per un lungo periodo: si pensa al rinnovamento delle infrastrutture, strade intelligenti, smart city, ma anche gestione dei servizi, anche non tradizionali, creazioni di app. Tecnologia e tecnica si fondono insieme e il corso mira proprio a creare queste figure nuove che abbiamo battezzato "tecnici staminali della mobilità".

Ovvero? «Una classe di tecnici e mana-

ger in grado di avere una visione ampia e profonda delle sfide e opportunità del prossimo futuro. Viviamo un momento storico emozionante, dove vecchio e nuovo si fondono. Sono certo che tanti laureati napoletani torneranno qui motivati a far tornare Napoli il fulcro delle infrastrutture come è stata in passato».

Questa forse è l'Academy più ambiziosa della Federico II. «È così. E per questo siamo davvero onorati che Fs abbia scelto la nostra Università per avviare questo nuova avventura. Si tratta di un corso molto impegnativo, durissimo. Non uno di quel



DOCENTE Ennio Cascetta presidente del comitato

corsi che si fanno per raggiungere una riga al curriculum. Prevede un impegno totale ma è in gioco non soltanto la carriera di questi giovani, ma anche quello del Paese. Da qui inizia un nuovo modo di immaginare il futuro dei trasporti».

mg.cap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

te allo sviluppo dell'industria 4.0. Ben 13 le donne ammesse, il 33 per cento del totale: una delle cifre più elevate per un'Academy. Il corpo docente è costituito da professori dell'Ateneo federiciano ma anche provenienti da altre Università di Salerno, Caserta, Pisa, Roma e Milano, e da alcune presenze straniere. Ed è integrato da tecnici e manager del gruppo Fs che porteranno testimonianza della loro esperienza.

DIPENDENTI AUDITORI

La novità di questa Academy è che nella classe di allievi faranno parte anche 8 dipendenti di profilo tecnico-manageriale di aziende del gruppo Fs che seguiranno il corso in qualità di auditori. Un'opportunità proprio per formare anche le figure già inserite e con un potenziale enorme da poter sfruttare al meglio. «Sono convinto che la collaborazione avviata da Fs Italiane con l'Università Federico II costituisca non solo un'opportunità formativa, ma rappresenti per i partecipanti al corso un vero e proprio trampolino di lancio nel settore che hanno scelto come percorso di approfondimento di studio e di lavoro» ammette Gianfranco Battisti, amministratore delegato e direttore generale del Gruppo Fs Italiane.

OPPORTUNITÀ PER GIOVANI

Il rettore Gaetano Manfredi non nasconde che l'Academy «rappresenta un altro importante mattone per offrire ai laureati della Federico II formazione d'eccellenza e concrete opportunità di lavoro di qualità. Selezione rigorosa, offerta formativa fortemente innovativa, figure professionali del futuro, un partner al top mondiale come Ferrovie dello Stato. Un nuovo passo dopo Apple, Cisco e Deloitte per un Ateneo che guarda al mondo del futuro basato sulle competenze. E nessun costo per gli studenti, solo massimo impegno». Un'opportunità «straordinaria per i nostri giovani perché avranno a disposizione competenze sempre più complete con cui poter affrontare le sfide del futuro. Teniamo ai nostri studenti e grazie a questa partnership siamo certi che per coloro che hanno accesso al corso Napoli sarà il trampolino di lancio per la loro carriera professionale, cui offrire competenze e strumenti sempre più innovativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il graffio**IMPARARE
«FACENDO»**di **Angelo Lomonaco**

Le parole chiave sono: «Competenze professionali di immediata spendibilità nel mondo del lavoro». Quelle che devono conseguire gli studenti dei nuovi corsi di laurea triennali «professionalizzanti» basati sul principio del «learning by doing» garantito dai tirocini, per realizzare i quali gli atenei stipulano convenzioni con aziende e Ordini professionali. Come ha fatto la Federico II per Ingegneria Meccatronica, corso che parte oggi avviato in gemellaggio con l'Università di Bologna e sviluppato in partnership con l'Ordine degli ingegneri e in collaborazione con l'Unione industriali di Napoli. Il corso, come tutti quelli approvati, meno di 15 in Italia, è a numero programmato e prevede l'accesso di 50 studenti. Giovedì 4 si tiene poi la prova per selezionare i 20 ragazzi che saranno ammessi al corso di Conduzione del mezzo navale «varato» dall'Università Parthenope. Il rettore Carotenuto, spiegando che «l'offerta formativa dell'Ateneo copre ora totalmente le esigenze del mercato del lavoro marittimo», ha spiegato che per le attività di tirocinio a bordo sono già stati firmati protocolli di intesa con le maggiori compagnie armatoriali internazionali. Nel Sud altri corsi sono previsti all'Università del Salento, al Politecnico di Bari, all'Ateneo di Palermo e all'Università di Sassari. Tra tre anni sapremo se *imparare facendo* effettivamente aiuterà a trovare lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Numero chiuso nel mirino: si punta sull'orientamento

UNIVERSITÀ

Domani le graduatorie di merito: ad architettura idonei inferiori ai posti

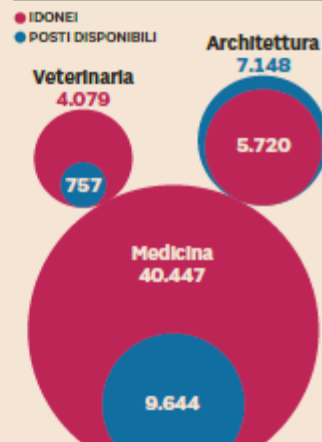
Il numero chiuso resta nel mirino del governo gialloverde. Dopo l'annuncio del ministro della Salute, Giulia Grillo, di voler eliminare i test di ingresso a medicina per virare sul modello francese anche il Programma nazionale di riforma approvato giovedì insieme alla Nota di aggiornamento al Def torna sull'argomento. Annunciando una

revisione del sistema di accesso programmato che punti sull'aumento delle attività di orientamento per gli studenti.

Domani intanto è attesa la pubblicazione delle graduatorie di merito nazionali per i test di ingresso che si sono svolti nelle scorse settimane: medicina, architettura e veterinaria. Per medicina in lingua inglese bisognerà attendere invece il 10 ottobre. Ma gli aspiranti architetti hanno già fatto registrare un fenomeno particolare: i 5.720 candidati idonei sono risultati inferiori ai 7.148 posti messi a bando per il 2018.

Bruno e Gobbi — a pag. 8

Così le selezioni 2018



Il «filtro» ai professionisti del futuro. Domani le graduatorie nazionali di merito per i test d'ingresso. Il governo vuole modificare il sistema: il Programma di riforma, però, indica solo un orientamento rafforzato

Numero chiuso verso la riforma light ma architettura ha già troppi posti

Eugenio Bruno

Governo che va, proposta di modifica del numero chiuso che viene. Alla lunga lista di ministri che lo hanno messo nel mirino, salvo poi fare puntualmente retromarcia, si è aggiunta di recente Giulia Grillo. La titolare (pentastellata) della Salute nei giorni scorsi ha proposto la cancellazione dei test di ingresso a medicina a vantaggio del modello francese. E ci ha pensato il suo collega (leghista) dell'Interno, Matteo Salvini, a rincarare le dosi dichiarando che, se dipendesse da lui, lo conserverebbe solo nelle facoltà umanistiche. Ma il Pnr, Programma nazionale di riforma, varato giovedì scorso insieme alla Nota di aggiornamento al Def, in realtà cita una mini-revisione incentrata su un maggiore orientamento. Tutto ciò in attesa delle graduatorie nominative nazionali per i corsi ad accesso programmato che saranno pubblicate domani (il 10 per medicina in lingua inglese).

La proposta per medicina

Come dimostrano i numeri qui accanto non è così semplice immaginare un intervento unico per tutti i corsi ad accesso programmato. Medicina è il caso più urgente. Innanzitutto per la platea interessata. Anche nel 2018 gli aspiranti «camicci bianchi» risultati idonei ai test di ingresso hanno superato di oltre quattro volte i posti disponibili. Per superare la discrepanza tra domanda e offerta la ministra Grillo sta pensando al modello francese. Lo stesso che sposta la selezione alla fine del primo anno sulla base dei crediti ottenuti e che aveva già affascinato il Governo Renzi. Senza però che l'idea sia stata tradotta in pratica. Complici le resistenze dei rettori che avrebbero non poche

difficoltà a sistemare, anche fisicamente, 40mila matricole.

Il caso architettura

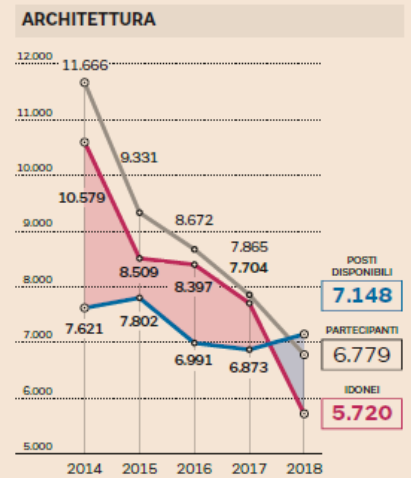
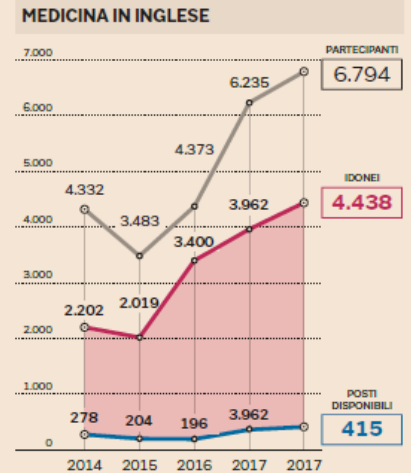
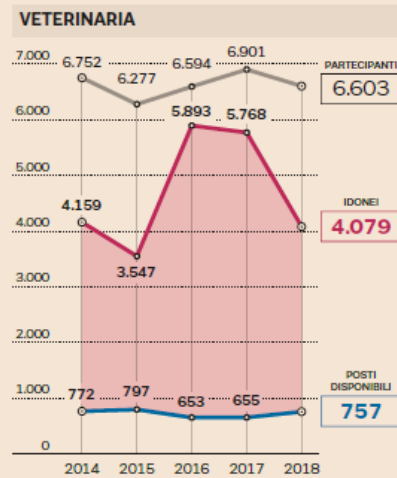
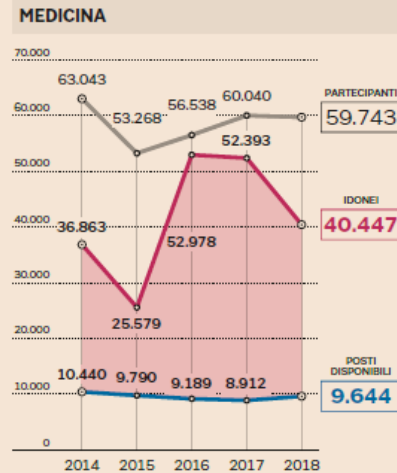
Una soluzione che va bene per medicina non è detto che sia adatta per architettura. Anzi. Quest'anno i vincitori dei quiz sono stati inferiori ai posti messi a bando: 5.720 a fronte di 7.148 disponibilità. Tant'è vero che, per i professionisti del settore (su cui si veda altro articolo in pagina) il tema sembra essere più l'attualità o meno della graduatoria unica nazionale e delle procedure di mobilità che l'abolizione del numero chiuso. Vista la polarizzazione sempre più in atto delle domande verso poche, grandi, scuole. Con tanti piccoli atenei che ricevono sistematicamente un numero di richieste inferiore agli spazi liberi.

Le soluzioni allo studio

Di Giulia Grillo si è detto. E la soluzione che guarda olttralpe sembrava trovare d'accordo anche il Carroccio. In una proposta di legge depositata alla Camera dal deputato leghista Paolo Tiramani si propone la cancellazione del numero chiuso per medicina e odontoiatria, architettura e veterinaria. Affidando a un decreto ministeriale del Mior il compito di stabilire «i meccanismi selettivi per gli studenti iscritti a corsi universitari, consistenti nella fissazione di quote minime di esami di profitto da superare, nel primo anno di corso». Con deroghe ad hoc per studenti lavoratori, con familiari a carico o difficoltà di salute. Ma il Pnr approvato giovedì rende il quadro un po' meno certo. Limitandosi a proporre la revisione del numero chiuso «attraverso un modello che assicuri procedure idonee a orientare gli studenti verso le loro effettive attitudini». Rimescolando di fatto le carte.

Il trend delle selezioni

Partecipanti, idonei e posti disponibili per i corsi ad accesso programmato



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: Ministero dell'Istruzione

Semestre formativo più esame finale per selezionare i futuri medici

Paolo Miccoli

In un dibattito sugli accessi programmati è utile osservare i dati Anvur di monitoraggio che affermano inequivocabilmente come la regolarità delle carriere sia superiore per gli studenti che si sono immatricolati a seguito di una selezione nazionale all'ingresso. Attraverso le "Schede di monitoraggio annuale dei corsi di studio" Anvur calcola trimestralmente e fornisce agli atenei indicatori specifici riferibili alle carriere degli studenti.

L'indicatore "Percentuale di studenti iscritti entro la durata normale del Cds che abbiano acquisito almeno 40 Cfu nell'anno solare" (2013-2017) mostra come la produttività sia superiore per questi studenti, in particolare quelli di scienze della formazione primaria e odontoiatria.

Anche l'indicatore "Percentuale di Cfu conseguiti al I anno su Cfu da conseguire" evidenzia come la produttività degli studenti, calcolata al primo anno, sia superiore.

Analogamente si evidenzia maggiore tenuta di questi studenti nel passaggio tra primo e secondo anno, un momento delicato della carriera universitaria. L'indicatore "Percentuale di studenti che proseguono nel II anno nello stesso corso di studio" è prossimo al 100% per i corsi ad accesso programmato contro una media

I dati dicono che le carriere sono più regolari per gli immatricolati dopo il test di ingresso

dell'80% per gli altri corsi: 96% per medicina e chirurgia, 93% per le lauree magistrali delle professioni sanitarie e 92,5% per scienze della formazione primaria.

Malgrado però le ottime premesse di avvio, l'indicatore "Percentuale di laureati entro la durata normale del corso" evidenzia anche significative differenze all'interno di questi corsi. Con una media del 51,9% per i corsi non ad accesso programmato, valori superiori si hanno per le professioni sanitarie magistrali (86,1%); medicina e chirurgia (58,1%), odontoiatria (67,6%), ma con valori critici per veterinaria (29,0%) e architettura (19,5%).

Proprio la performance, buona ma non eccezionale, che ci restituisce questo indicatore per il corso di medicina, sia pure alterato dall'annoso problema dei

tempi di scorrimento successivi al concorso nazionale, induce a qualche riflessione.

Il numero di posti per i corsi di laurea in medicina è definito in base al potenziale formativo degli atenei e alle necessità di questo professionista, come emergono dalla Conferenza Stato Regioni presso il ministero della Salute. Ultimamente la questione del numero chiuso a medicina ha però assunto un impatto sociale notevole, legato soprattutto all'altissimo indice fra domande presentate e posti disponibili. Si è parlato in passato, ma sembra ora riemergere, di un modello capace di garantire una partecipazione molto più ampia agli studi medici, modello "francese", che prevede un accesso indiscriminato, con una selezione effettuata al termine del primo anno, modello peraltro considerato obsoleto

nella stessa Francia. Tale partecipazione inoltre sarebbe oggi difficilmente compatibile con le nostre risorse, soprattutto quelle strutturali del Sistema sanitario nazionale.

Forse si potrebbe pensare all'istituzione di un "semestre di formazione in scienze della vita" di tipo abbreviato (settembre-novembre) con esame nazionale finale ma dove gli studenti, se non ammessi, si vedrebbero riconosciuti tutti i Cfu conseguiti, validi anche nei corsi di studio di altre aree scientifiche. Certo lo sforzo per gli atenei appare imponente e da sostenere con maggiori risorse, con produzione di moduli di formazione propedeutici on-line gratuiti e facendo uso di modalità di e-learning.

L'autore è presidente dell'Anvur

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 - MEDICI

Formazione specifica già alle superiori

«I test a medicina, così come sono, non vanno: non è possibile che un giovane debba giocare il futuro nel giro di un'ora o due, su quesiti che abbracciano lo scibile umano. Ai ragazzi vanno date chance di riuscita collegate a un percorso formativo che abbiano già intrapreso». Filippo Anelli, presidente della Fnomceo, la Federazione degli Ordini dei medici e degli odontoiatri, non si straccia le vesti su una eventuale abolizione del numero chiuso per l'accesso alle matricole. Ma se resteranno? «Nella valutazione ai fini dell'accesso - afferma - andrebbero considerati gli ultimi due anni delle scuole superiori, tenendo conto di due aspetti: dei voti, che così contribuirebbero al punteggio, ma anche di una formazione mirata all'attività di medico o in generale di sanitario». L'obiettivo insomma è valorizzare l'impegno a scuola e portare i ragazzi già preparati ai test. Come? «Abbiamo già sperimentato con il Miur in tema di formazione biomedica un sistema che funziona - ricorda Anelli -; tante scuole hanno attivato con i professionisti percorsi di approfondimento e di conoscenza del lavoro futuro. Si potrebbe prevedere un programma, da svolgere magari nel pomeriggio. E senza differenze tra istituti superiori: chiunque può partecipare e prepararsi per un test sul programma studiato nei due anni di formazione precedenti».



Fnomceo.
Filippo Anelli,
presidente
della
Federazione

—Barbara Gobbi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 - ARCHITETTI

Open day e colloquio per valutare le attitudini

Il calo di idonei rispetto ai posti non preoccupa la categoria. Perché gli iscritti all'Ordine sono comunque sovradimensionati rispetto alle esigenze se è vero che nel nostro Paese ci sono 2,5 architetti ogni mille abitanti, contro 1,33 della Germania e 0,45 della Francia. Ma una riforma del sistema di accesso programmato serve comunque perché quello attuale è «totalmente errato». A dirlo è Paolo Malara, coordinatore del dipartimento Università, tirocini ed esami di Stato del Consiglio nazionale degli architetti (Cna), che sottolinea come alcune scuole storiche di architettura stiano addirittura in overbooking (i Politecnici di Milano e Torino ad esempio). E aggiunge: «Il test attuale non fa selezione rispetto alla vocazione e all'attitudine degli studenti». Sul tavolo c'è già una proposta che è stata inviata al ministro dell'istruzione Marco Bussetti. Due i punti qualificanti: una selezione all'ingresso preceduta dagli open day di orientamento e incentrata su un colloquio attitudinale; un tirocinio obbligatorio in uscita prima dell'esame di Stato, magari semplificato. Con un occhio di riguardo - conclude - anche per le attività di laboratorio. «Non è possibile - spiega - avere un rapporto docente/studenti di 1 a 90 o 100. Dobbiamo scendere a 1 a 25 o 30 come nel resto d'Europa».

—Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 - VETERINARI

Domande motivazionali all'interno dei quiz

«In futuro rischiamo di avere tanti veterinari a spasso e nessuno che voglia andare in una stalla». È lo scenario delineato da Gaetano Penocchio, presidente della Federazione nazionale degli Ordini veterinari (Fnovi), a supporto della richiesta già avanzata dalla categoria di rivedere i test di ingresso. «Per un corso che chiamerei ad accesso programmato e non a numero chiuso - aggiunge - perché i veterinari che già ci sono bastano e avanzano. Tant'è che uno su sei di quelli che ci sono in Europa è italiano». A suo giudizio il vero problema è che chi si iscrive alla facoltà di veterinaria lo fa immaginando di curare cani, gatti e altri pets. Difficilmente di doversi recare in un mattatoio o in una porcilaia. Da qui la sua richiesta di rafforzare le attività di orientamento in una fase antecedente alle iscrizioni oltre che di designare diversamente i corsi di laurea. E su questo c'è già un'interlocuzione in corso con i direttori dei dipartimenti universitari per fare fronte comune. «La vera esigenza non è sul numero degli ingressi ma sui profili», sottolinea. Per valutare a monte l'interesse reale a svolgere la professione - dice - «servirebbero delle domande di tipo motivazionale all'interno dei test».

—Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fnovi.
Gaetano
Penocchio
al vertice della
Federazione

**DA TREMONTI A RENZI
ECCO CHI HA UCCISO L'UNIVERSITÀ ITALIANA
(E UN PEZZO DEL NOSTRO FUTURO)**

PARLA L'ECONOMISTA GIANFRANCO VIESTI: "QUESTO È

UN PAESE CHE SI FA DEL MALE"

di Mario Portanova

Dal 2008 a oggi la spesa pubblica per l'università in Italia si è ridotta di un quinto, mentre in Germania è aumentata del 42%. I professori sono passati da 63 mila a 49 mila (dato 2016), tracollo che non ha pari nel pubblico impiego. Fra il 2008 e il 2014 gli studenti sono diminuiti del 9% (anche se poi sono tornati un po' ad aumentare), fenomeno pressoché unico al mondo, anche al netto del calo demografico (in Europa sono aumentati del 7%). Da noi c'è solo una voce che cresce, quella dei ricercatori precari: 19 mila nel 2003, 67 mila nel 2013.

*Sono numeri sconcertanti quelli messi in fila da Gianfranco Viesti, economista dell'Università di Bari, nel libro *La laurea negata* (Editori Laterza). Numeri da "Paese che si fa del male" rispetto al proprio futuro, accusa. Con un effetto a cascata che amplifica gli squilibri. I "dipartimenti di eccellenza", a cui arriva il grosso delle scarse risorse, sono 29 nella sola Lombardia e 25 in tutto il Sud. Com'è possibile tanta miopia, condivisa da governi di centrodestra e centrosinistra? Viesti è lapidario: «L'università è troppo complicata e non gode di buona fama. Non è materia sulla quale oggi si ottiene consenso».*

»



NEL SUO LIBRO NON COMPARE NEANCHE UNA VOLTA LA PAROLA "BARONI", DI SOLITO I PRIMI ACCUSATI NEL DIBATTITO PUBBLICO SUI MALI DELL'UNIVERSITÀ. COME MAI?

Credo sia ancora un problema molto rilevante. Nel libro però ho scelto di affrontare soltanto fenomeni misurabili. Sul peso dei "baroni" non esistono studi scientifici, salvo alcuni tentativi di quantificare le omonimie tra le varie cattedre (come indicatore di nepotismo, ndr). Anzi, il taglio dei finanziamenti può aggravarlo, perché se entrano nelle università meno ricercatori si riduce la possibilità che certe posizioni siano contestate. Se le risorse da suddividere sono sempre meno, non è affatto detto che siano distribuite meglio.

NUMERI ALLA MANO, LEI DENUNCIA CHE L'UNIVERSITÀ ITALIANA STA TORNANDO INDIETRO, INVECE DI PROGREDIRE. CASO UNICO IN EUROPA, SE NON AL MONDO.

Negli ultimi dieci anni sono stati tagliati circa un quinto dei docenti e dei corsi. Nel resto d'Europa, o aumenta la dimensione del sistema universitario o si parte da numeri già più cospicui dei nostri. È un processo che lascia allibiti, un Paese che fa così si vuole male. L'università non è tutto, ma è un passaggio sempre più importante nella formazione delle persone che lavoreranno nei prossimi decenni. Il nostro sembra un Paese che vuole male in particolare ai suoi cittadini più deboli, perché l'istruzione è decisiva soprattutto per chi alle spalle non ha patrimoni e parentele utili.

PER LA VERITÀ C'È UNA VOCE IN COSTANTE AUMENTO: QUELLA DEI RICERCATORI PRECARI.

Al Nord sono loro a >>

reggere il peso del sistema, anche nel tenere una fetta rilevante dei corsi. Al Sud ci mancano pure quelli. Dato che il reclutamento è al minimo, oggi può fare il ricercatore solo chi è di buona famiglia e può sopportare di guadagnare poco o niente per molti anni. E molti bravi sono costretti a emigrare.

EPPURE ABBIAMO LE TASSE UNIVERSITARIE TRA LE PIÙ CARE D'EUROPA, TERZI DOPO REGNO UNITO E PAESI BASSI.

Per bilanciare i tagli delle risorse pubbliche, si è deciso di imporre una maggiore contribuzione alle famiglie. Così abbiamo registrato l'aumento più consistente di tutta l'Ue. Da noi studiare costa più che in Francia, in Germania, in Svizzera... Come risultato abbiamo il tasso di giovani laureati più basso dei 28 Paesi dell'Unione, alla pari con la Romania.

LEI INDIVIDUA RESPONSABILITÀ POLITICHE PRECISE.

I tagli sono cominciati nel 2008 con Giulio Tremonti, ministro del governo Berlusconi, che evidentemente non aveva grande stima dei suoi colleghi docenti universitari... e proseguiti con Mariastella Gelmini. Invece di reagire, il mondo accademico si è adattato. Poi sono stati ripartiti in maniera diseguale per consentire a una parte del sistema di sopravvivere alla meno peggio, ma facendo sprofondare l'altra: come si fosse affermato un "pensiero unico" trasversale ai partiti e agli schieramenti politici.

È VERO CHE VENIAMO DA ANNI DI SACRIFICI, MA I TAGLI HANNO COLPITO GLI ATENEI PIÙ DI OGNI ALTRO SETTORE PUBBLICO. COME LO SPIEGA?

I costi del sistema sono rappresentati soprattutto dagli stipendi. Così i risparmi sono stati ottenuti bloccando il *turn over* – cioè limitando al massimo la sostituzione di chi andava in pensione – e congelando gli stipendi più che in altri casi

NEGLI ULTIMI DIECI ANNI
**SONO STATI
TAGLIATI
UN QUINTO
DEI DOCENTI E DEI CORSI.
INTANTO LE TASSE SONO
AUMENTATE
COME
IN NESSUN ALTRO
PAESE EUROPEO**



In La laurea negata, Gianfranco Viesti racconta anche ai non addetti ai lavori i risultati di anni di studi sul declino della nostra università

nel pubblico impiego. Perché ci si è accaniti in particolare sull'università? Consegnò il tema a politologi. Vedo tracce di un disegno iniziale che poi si è sviluppato, passo dopo passo, sfruttando ogni opportunità.

DOPO BERLUSCONI HANNO GOVERNATO PROPRIO "I PROFESSORI", CON IL BOCCONIANO MARIO MONTI, E IL CENTROSINISTRA. DAI QUALI CI SI POTEVA ASPETTARE UNA MAGGIORE ATTENZIONE VERSO GLI ATENEI. NON È ANDATA COSÌ?

Il mio giudizio è molto negativo su tutti, appena un po' meno sul governo Gentiloni. I ministri Francesco Profumo (governo Monti) e Maria Chiara Carrozza (governo Letta) in particolare hanno messo in atto politiche asimmetriche di ripartizione delle risorse fra i vari dipartimenti universitari. E do un giudizio ancora più severo su Matteo Renzi.

PERCHÉ?

Perché ha indicato esplicitamente la via della selezione fra atenei (*in visita al Politecnico di Torino nel febbraio 2015, l'allora presidente del Consiglio affermava: "Dobbiamo avere il coraggio di dire che questa storia per cui in Italia non si può affermare che ci siano diverse qualità fra le diverse università è ridicola. Ci sono già università di serie A e di serie B in Italia e rifiutare la logica del merito dentro le università e pensare che tutte siano brave è quanto di più antidemocratico vi possa essere"*).

E GENTILONI?

È stato più cauto. La ministra Valeria Fedeli ha introdotto la novità positiva della *no tax area*. Ma l'azione è stata insufficiente sul diritto allo studio – l'investimento è un decimo che in Francia – e finisce per svuotare ancora di più bilanci delle università, in particolare nelle aree più povere, dove si iscrivono più studenti che ricadono nella *no tax area*.

ORA GOVERNANO 5 STELLE E LEGA. QUAL È IL >>>

PRIMO PROVVEDIMENTO CHE CHIEDEREBBE AL NUOVO MINISTRO?

Il reclutamento, fra i precari, di nuovi ricercatori in tutti gli atenei italiani. E un potenziamento al diritto allo studio.

OGGI L'UNIVERSITÀ È PER I FIGLI DELL'ESTABLISHMENT PIÙ CHE PER I FIGLI DEL POPOLO, TANTO PER USARE CATEGORIE ATTUALI? PERSINO IL MITICO ERASMUS SI FA MENO AL SUD CHE AL NORD.

Mio figlio sta andando in Erasmus, mi costerà cinquemila euro, me ne danno mille di borsa, la differenza non è alla portata di tutte le famiglie. Il maggiore classismo non è l'elemento principale del quadro, però l'aumento delle tasse va in una direzione diversa da quella dell'apertura potenziale a tutti. Mi disturba molto di più che il gettito delle tasse universitarie – che prima aveva un tetto massimo rispetto al bilancio di un singolo ateneo – sia diventato un criterio di merito: più ne incassi, più possibilità hai di reclutare nuovi docenti. Uno studente ricco, insomma, vale più di uno studente povero.

SE NON È UNA SCELTA POLITICA, CI SOMIGLIA MOLTO.

È una scelta politica, secondo me assai sbagliata. Sono stati introdotti degli incentivi perversi. Nella valutazione, e dunque nelle risorse da assegnare, il ministero tiene conto del numero di studenti che passa dal primo al secondo anno con molti crediti. Certo, in parte è merito dell'ateneo, ma diventa un premio per l'iscrizione di ragazzi con bagaglio formativo più elevato, che nella stragrande maggioranza dei casi provengono da famiglie di reddito più alto. Succede coi test di ammissione dove si selezionano "i migliori". Ma un Paese dovrebbe sforzarsi di accompagnare alla laurea anche i più "deboli".

PERÒ A PRIMA VISTA IL PRINCIPIO DI "PREMIARE L'ECCELLENZA" È INECCEPIBILE. CHE

COSA CI TROVA CHE NON VA? PERCHÉ SI SCAGLIA CONTRO L'ANVUR, L'ORGANISMO TECNICO DI VALUTAZIONE DELLE UNIVERSITÀ ISTITUITO DAL MINISTERO?

In generale, la valutazione delle politiche pubbliche è cosa ottima, fa vedere ai cittadini come lo Stato utilizza i soldi e serve a migliorare. Solo che per l'università italiana la valutazione non è finalizzata a migliorare il sistema, ma ad ampliare le sue differenze interne. Sono poi molto perplesso su come si fa la valutazione. È un processo complesso; ma ad esempio non credo che i cittadini sappiano che la funzione più importante che le università svolgono, cioè la didattica, non rientra per nulla nella valutazione del ministero.

E CHE COSA CONTA?

Conta solo la ricerca; ma valutata su parametri stabiliti da un gruppo ristretto di "sapienti" e non condivisi. Ad esempio premia chi si inserisce nel *mainstream* accademico senza coltivare vie nuove. Soprattutto nelle scienze umane e sociali, economia compresa, le conseguenze non colpiscono solo gli addetti ai lavori, ma la circolazione delle idee. I giovani fanno ricerca assai più per ottenere una buona valutazione, dunque possibilità di carriera, che per contribuire allo sviluppo delle conoscenze e ad affrontare i problemi della società. Questo è gravissimo per la crescita del Paese. Il sistema di

valutazione italiano (articolo a pag. 52) nasce con un obiettivo: accrescere il divario fra atenei "ricchi" e "poveri".

A SENTIRLA, PARE CHE IN QUESTI ANNI SIANO STATE FATTE PRECISE SCELTE POLITICHE... ALL'INSAPUTA DELLA POLITICA.

Chi possiede e produce i "numeri" gode di un potere spropositato. Ecco perché la responsabilità è tanto dell'Anvur quanto dei dirigenti del Miur. La tecnica ha preso il potere e determina gli esiti finali, non è al servizio della politica. I rubinetti dei finanziamenti sono in mano a poche persone, non elette da nessuno, alla burocrazia ministeriale che traduce gli allegati dei decreti che ripartiscono le risorse, con file Excel da cinquanta colonne, sottratti al controllo del Parlamento.

LEI INSEGNA IN UN'UNIVERSITÀ DEL SUD. COME VIVE TUTTO QUESTO IN PRATICA?

Per prima cosa, da noi a Bari si è bloccato il reclutamento. Nel nostro dipartimento il tempo si è fermato. Vediamo i colleghi andare in pensione e non vediamo arrivare giovani al loro posto. Magari non siamo "eccellenti", ma assolutamente decenti sì. Poi è diminuita tanto la mobilità dei docenti tra i diversi atenei. Il collega bravo non arriva più nei dipartimenti meno forti, perché nessuna università vuole privarsi dei "punti" che porta nella valutazione.

LA POLITICA MALTRATTA L'UNIVERSITÀ, MA QUANDO SI ACCORGE DI NON AVERE "PERSONALE" ADEGUATO RICORRE AI PROFESSORI, DA MONTI A DIVERSI MINISTRI DELL'ATTUALE ESECUTIVO.

Perché l'università italiana è ancora di ottimo livello: lo dicono le comparazioni internazionali. È però molto sfiduciata sul proprio ruolo. La mia opinione comunque è che i ministri debbano essere politici, che devono governare con l'aiuto di tecnici esperti. I rettori diventati ministri dell'Istruzione sono stati un'esperienza assai negativa.



LA DIFESA DELLA

ANNO I - NUMERO 1
5 AGOSTO 1938 - XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

RAZZA

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

- 1 LE RAZZE UMANE ESISTONO. — La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti. 6
 - 2 ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. — Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente. 7
 - 3 IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perchè essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perchè la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze. 8
 - 4 LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTÀ E' ARIANA. — Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola: ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa. 9
 - 5 E' UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. — Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa; i quarantiquattro milioni d'Italiani di oggi rimangono quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio. 10
- ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA". — Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.
- E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. — Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.
- E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA. — Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.
- GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. — Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'intuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perchè essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.
- I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. — L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

Manifesto di un'

Quando il 5 agosto 1938 cominciarono le pubblicazioni del quindicinale *La difesa della razza*, diretto da Telesio Interlandi, prototipo del giornalista fascista, con la pubblicazione del manifesto firmato da dieci scienziati, l'appoggio della stampa alla politica razziale del Duce fu «più del solito servilmente schifosa», appuntò sul suo diario Emilio Del Bono, uno dei quadrumviri del regime. Il 2 e il 3 settembre furono approvati i primi provvedimenti: il divieto per gli studenti ebrei di frequentare le scuole pubbliche, per i bambini delle scuole elementari l'istituzione di sezioni appositamente dedicate in classi con numero non inferiore di dieci, la revoca della cittadinanza italiana per gli ebrei stranieri che l'avevano ottenuta dopo il 1918. Per arrivare all'ultimo decreto, il 17 novembre, che impediva agli ebrei di lavorare alle dipendenze di enti pubblici. La vergogna più infame della storia del diritto italiano, e anche della cultura e della ricerca scientifica: le leggi razziali approvate dal fascismo ottant'anni fa.

Se ripubblichiamo quel manifesto ignobile firmato da luminari di peso in apertura dell'*Espresso*, e le copertine del giornale di Interlandi nei servizi di prima pagina, è perché di quella storia l'Italia ha perso memoria, al punto che il leader della destra Gianfranco Fini (poi convertitosi alla definizione di «fascismo male assoluto») per anni giocò sulle parole, su «un errore che si era trasformato in orrore»,

e sulle leggi razziali che in Italia hanno avuto «un'applicazione limitata». Premessa di una grande rimozione nazionale, il campo di concentramento di Fossoli a due passi da Carpi, un distesa di capannoni nel cuore dell'Emilia, oggi restituito alla memoria ma per decenni dimenticato. E di nuovo, sono state a lungo rimosse quelle parole orribili pronunciate da un capo di governo italiano, Benito Mussolini, impegnato in quelle settimane, come scrisse il suo biografo Renzo De Felice, nella svolta totalitaria, che passava anche per la sostituzione del lei con il voi e per l'introduzione del passo romano, «poderosi cazzotti nello stomaco» nel sedicesimo anno del regime, mentre il cedimento di Francia e Inghilterra nei confronti della Germania di Hitler alla conferenza di Monaco anticipava l'inizio del conflitto mondiale dell'anno successivo.

Bisogna sempre stare attenti quando si maneggiano paragoni storici. Materiale incandescente, pericoloso. Per di più in tempi di ignoranza e banalità da social, in cui ogni politico avversario può essere trasformato, all'occorrenza, in un nuovo Stalin o in un redivivo Hitler. Di questa banalizzazione, e di una più preoccupante mancanza di categorie nuove per definire i fenomeni inediti del XXI secolo, i primi a beneficiarne sono proprio i leader messi in parallelo con il passato. Per prima cosa perché, ben al riparo all'ombra della superficialità, possono impunemente lasciarsi andare a ogni genere di remake verbale: i sovranismi, i nazionalismi, la difesa del popolo, della nazione, se non della razza, espressi in termini anti-storici. Salvo poi difendersi, in caso di attacco, spiegando che con quel passato ripugnante loro non c'entrano nulla e che semmai sono i loro critici a essere fuori dalla storia. Facciamo un esempio: un giornale per così dire minore, nulla a che fare con Telesio Interlandi, per carità, titola all'indomani della presentazione del decreto sicurezza firmato dal ministro Matteo Salvini: «Passa la stretta sugli immigrati. Salvini: "E adesso tocca ai Rom"». Scivola così, nella rassegna stampa, come un titolo qualsiasi nel mercato delle opinioni. E affermare che si tratta di un'affermazione francamente di stampo fascista, perché si tratta di un sequenza tragicamente già vista nella storia del Novecento, significherebbe esporsi all'accusa di voler criminalizzare l'avversario. Come accade qualche settimana fa, quando una copertina dell'*Espresso* con il titolo ripreso da Elio Vittorini, "Uomini e no", fu equivocata al punto di sostenere che la nostra intenzione fosse negare al ministro Salvini l'appartenenza al genere

Foto: A. Casanovi/AGF



ideologia feroce

umano. Ambizione eccessiva, in effetti.

Salvini è un uomo. E Salvini non è un fascista. Tutti d'accordo su questi due punti, restano i fatti. Il primo provvedimento importante del governo in materia di ordine pubblico, dopo la marea di parole estive, è un decreto in cui i migranti finiscono trattati come un sottocapitolo della questione sicurezza. Non è la prima volta che succede: nel 2008 il centro-destra berlusconiano tornato al governo presentò subito un pacchetto sicurezza, il ministro dell'Interno era un altro leghista, Roberto Maroni. Quel provvedimento introduceva per i sindaci la possibilità di avvalersi delle ronde dei cittadini per sorvegliare il territorio, allontanamenti e espulsioni più facili, e soprattutto il reato di immigrazione clandestina, su cui nel 2010 si è abbattuta la scure della Corte costituzionale, «i parrucconi», così li chiamò l'allora terza fila leghista Matteo Salvini. Una questione che ha diviso in anni più recenti il Movimento 5 Stelle, quando la coppia Beppe Grillo-Gianroberto Casaleggio intervenne per sconfessare un voto parlamentare di M5S: «Se durante le elezioni politiche avessimo proposto l'abolizione del reato di clandestinità, il M5S avrebbe ottenuto percentuali da prefisso telefonico», scrissero i fondatori, poi sconfessati dal voto degli iscritti alla Rete prima dell'associazione Rousseau. Ma anche un tipo solitamente incline ad attaccare briga come Matteo Renzi quando era presidente del Consiglio rinviò ogni decisione in merito affermando che l'opinione pubblica non era matura.

Quel che più conta è che tutti questi interventi su immigrazione e sicurezza sono stati sempre presentati come salvifici, decisivi. E, invece, hanno provocato problemi ancora più complessi di quelli che intendevano risolvere. La novità del decreto Salvini, come l'ha chiamato lo stesso ministro costringendo il premier Giuseppe Conte a una

pietosa comparsata di tipo pubblicitario - un'immagine apocalittica, scrive Massimo Cacciari, «in senso etimologico: manifestazione di quanto la competenza culturale e il lavoro intellettuale possano smarrire la propria valenza critica e auto-critica, se fagocitati da micro-cupidità di potere e private ambizioni» - è nel suo essere un inutile, ma devastante manifesto ideologico. Per la prima volta nella storia della Repubblica viene inserito in un atto legislativo che il diritto di asilo garantito dall'articolo 10 della Costituzione può essere affievolito e annullato, che la cittadinanza italiana conquistata da uno straniero può essere revocata, che il diritto di difesa non è uguale per tutti, che la protezione umanitaria viene annullata. Certo, nell'idea salviniana i diritti si spengono e si tolgono per chi si è macchiato di un qualche delitto, o addirittura è sospettato di averlo fatto (in una prima versione bastava la semplice denuncia per far cadere la domanda di asilo). Di questo passo si arriverà alla delazione, come nei tempi più bui. Salvini, la paciosità del male, lo chiama Giuseppe Genna, agisce nel vuoto politico di tutti gli altri, di un Movimento 5 Stelle che affida il suo ruolo sulla legge di Bilancio alle minacce fuori campo di Rocco Casolino e di un'opposizione sfiancata. Si presenta come banale e innocuo, come uno di noi. E invece è il volto di un'ideologia feroce che può assumere tratti pagliacceschi (questo Steve Bannon effigiato come merita da Vittorio Malagutti) o ben più inquietanti. Inquietante è la lettura che Salvini dà del suo stesso decreto: permessi di soggiorno strappati davanti alle telecamere, «se delinqui ti leviamo il foglietto». E allora nessun paragone con il passato è possibile. Ma, come scrive Aboubakar Soumahoro, il decreto Salvini «segna l'inizio di un processo istituzionale di deriva razzista». E non si potrebbe dirlo meglio, ottant'anni dopo. ■

Il decreto Salvini nega diritti sanciti dalla Costituzione. E opera discriminazioni fra i cittadini come mai era accaduto nella storia della Repubblica

REPORTAGE

Fine veleni



Rifiuti abbandonati in via Cinquevie a Casalmuovo (Napoli).
Questo reportage raccoglie alcune delle immagini di un lungo
percorso fotografico durato diversi anni e ora raccolto in un
libro dal titolo "Terra Mala Living with Poison" di Stefano
Schirato edito da CrowdBooks, in uscita il 2 ottobre 2018

mai

Per ripulire la Terra dei fuochi, in Campania, è arrivato più di un miliardo. Ma i roghi tossici continuano. E la mortalità non cala

di **FRANCESCA SIRONI**
fotografie di **STEFANO SCHIRATO**



L'Espresso 30 settembre 2018 73



È l'inferno perfetto: perché non si vede. Ci sono campi di spighe all'apparenza intatte, fossi d'erba scura, uno sterrato che porta a una masseria del '700. È perfetto, quest'angolo d'Ade. Se non che a respirare filtra dal terreno un odore dolciastro che prende allo stomaco - e fa spuntare. Sotto questi prati sono state sversate infatti centinaia di migliaia di batterie. Una transenna coperta dai rovi segnala "pericolo" così come un pozzo chiuso da un lucchetto - anche se l'acqua al veleno viene comunque usata nei campi abusivi. Siamo a Cava Monti a Maddaloni, in provincia di Caserta. Un esempio perfetto dell'impasse in cui si trova la questione Terra dei fuochi in questo momento. «Qui la magistratura è arrivata, ha accertato, questa storia è stata portata in Parlamento. E poi? Nulla», indica con rabbia e dolore Enzo Tosti, storico attivista

per l'ambiente in Campania: «La politica è assente. Di chi è la responsabilità? Della Regione? Del Comune? Probabilmente sì. Ma allora, che si fa?». Che si fa? Contenere, ripulire, Cava Monti è fra i progetti inseriti in un accordo da 160 milioni di euro, soldi pubblici, un ennesimo piano che prevede interventi a Bagnoli e operazioni di "risanamento" affidate a Invitalia, che prometteva a riguardo: «Il 2018 sarà l'anno delle bonifiche». Per ora alla discarica delle batterie sepolte senza controlli il tempo passa immobile, nonostante «il problema fosse stato sollevato già vent'anni fa», raccontava ancora nel 2015 un dirigente dell'Agenzia regionale per l'Ambiente ai deputati della commissione d'inchiesta sui rifiuti: «Poi era stato accantonato; siamo stati a eseguire delle misure. Abbiamo fatto riunioni, tavoli tecnici, eccetera. Abbiamo preparato anche un piano, però non ci sono finanziamenti e non si sa cosa fare: su Cava Monti ancora non si è deciso nulla di definitivo».

Foto: Photo Op

Tecnici e ambientalisti denunciano le varie passerelle dei politici. «E anche i 5 Stelle hanno tradito le promesse ai comitati»



A sinistra: un agente del corpo forestale durante le operazioni di scavo in una discarica abusiva di Casal di Principe scoperta grazie alle dichiarazioni del pentito di camorra Carmine Schiavone. Sopra: Anna Russo, 3 anni, sta combattendo contro una leucemia

I finanziamenti nel frattempo sono arrivati, però. E parecchi. Fra fondi europei, contributi di Stato e stanziamenti regionali, la Campania ha avuto a disposizione, abbiamo ricostruito, oltre un miliardo di euro per ripulire le zone inquinate dagli sversamenti di rifiuti, soprattutto industriali, scarti ammassati di filiere che lavorano spesso in nero: scampoli tessili, materiali da costruzione, chimica tossica. La somma complessiva della mole di denaro messa sul tavolo è talmente difficile da calcolare con esattezza che il ministero dell'Ambiente, racconta il consigliere regionale Vincenzo Viglione, ha convocato un tavolo tecnico con la giunta per verificare l'entità effettiva dei soldi spesi e di quelli ancora disponibili.

Ma il problema non è tanto il portafoglio, quanto la spesa rispetto ai risultati. Minimi. Soprattutto nella certezza che ogni bonifica rimandata è oggi - e se non oggi di certo domani - una minaccia gravissima e costante alla salute dei resi-

denti. «La Terra dei fuochi è diventata una grande occasione di speculazione politica. Una passerella su cui si affacciano tutti: prima Matteo Renzi e Vincenzo De Luca, con le loro promesse. Ora anche il governo gialloverde», commenta Raniero Madonna, giovane ingegnere ambientale che nel 2013 contribuì a portare a Napoli migliaia di cittadini dietro lo striscione "Stop biocidio": «Il Movimento 5 Stelle sta tradendo le aspettative dei comitati, qui come a Taranto». L'esempio? «Ai primi di luglio hanno presentato il "decreto Terra dei fuochi". Si tratta in realtà di una riorganizzazione delle competenze del ministero. Chiamarlo così è uno spot politico che mortifica il dolore di questa gente».

La promessa elettorale del governatore De Luca aveva e ha la sagoma colossale delle cinque milioni e mezzo di tonnellate di ecoballe ammassate sotto immensi teli neri a Giugliano, a Villa Literno e in altri piccoli comuni. Rifiuti dei rifiuti, un monumento alla monnezza che si estende per ➤

L'Espresso 30 settembre 2018 75



► chilometri su terreni che sono costati a oggi 24 milioni di euro solo d'affitto, con ovvi interessi dei clan. L'ex ministro Gian Luca Galletti, annunciando "Ecoballe, addio!" tre anni fa, mise sul piatto 450 milioni di euro per smaltire quel peso, 150 stanziati per decreto nel 2015. A questo gruzzolo si sono aggiunte altre centinaia di milioni, in parte con la Finanziaria del 2016, in parte con fondi europei stornati apposta da altri obiettivi per alimentare quest'unica missione. Insomma, una cassaforte. Risultato? L'ultimo report della "struttura di missione per lo smaltimento dei Rsb (l'acronimo burocratico che identifica i "rifiuti stoccati in balle"), aggiornato al 5 luglio 2018, è a dir poco demoralizzante: su 880 mila tonnellate messe a bando, ne sono state rimosse solo 140 mila e 537. Di questo passo ci vorrà un secolo per inaugurare la pulizia promessa, mentre gli stessi stock vengono traslati altrove in Italia (pochi sono finiti in Portogallo). Vicino alle ecoballe, a Giugliano, s'alza un altro

mausoleo all'inquinamento, tappa obbligata del triste "toxic tour" di questa terra fragile: la Resit, una discarica che da decenni fa filtrare sostanze tossiche nel suolo. I primi atti amministrativi sono del 2008. I soldi per recintare i veleni ci sono. La gestione viene affidata a Sogesid, società in house del ministero dell'Ambiente. Che s'incestra presto. Analisi a rilento, ricorsi, indagini giudiziarie, lavori che procedono a fatica. Insieme al paradossale dettaglio per cui la gestione del percolato - il liquido causato dai rifiuti - non rientrava nella gara. Per cui adesso nessuno sa come metterci mano. In provincia di Caserta simile sorte illogica, almeno a vederla da fuori, descrive luoghi come "Lo Uttaro", un'area industriale di cui l'ex sindaco Pio Del Gaudio, di fronte a una relazione ambientale che definiva cogenti i divieti di utilizzare l'acqua, per la falda contaminata, dichiarava: «Non c'è alcun allarme ambientale». Era il 2014. Nel frattempo si sono sommati piani, carotaggi, controlli, allarmi, quasi un milione speso in

Foto: Photo-Op

Solo in una discarica su tre ci sono stati lavori di bonifica. Tre milioni di persone sono esposte a gravi rischi per la salute



A sinistra: nell'area ex Pozzi di Calvi Risorta continuano a emergere rifiuti tossici. Sopra: Maura Messina, che si è ammalata di cancro a 26 anni. Sotto: proteste contro una nuova discarica

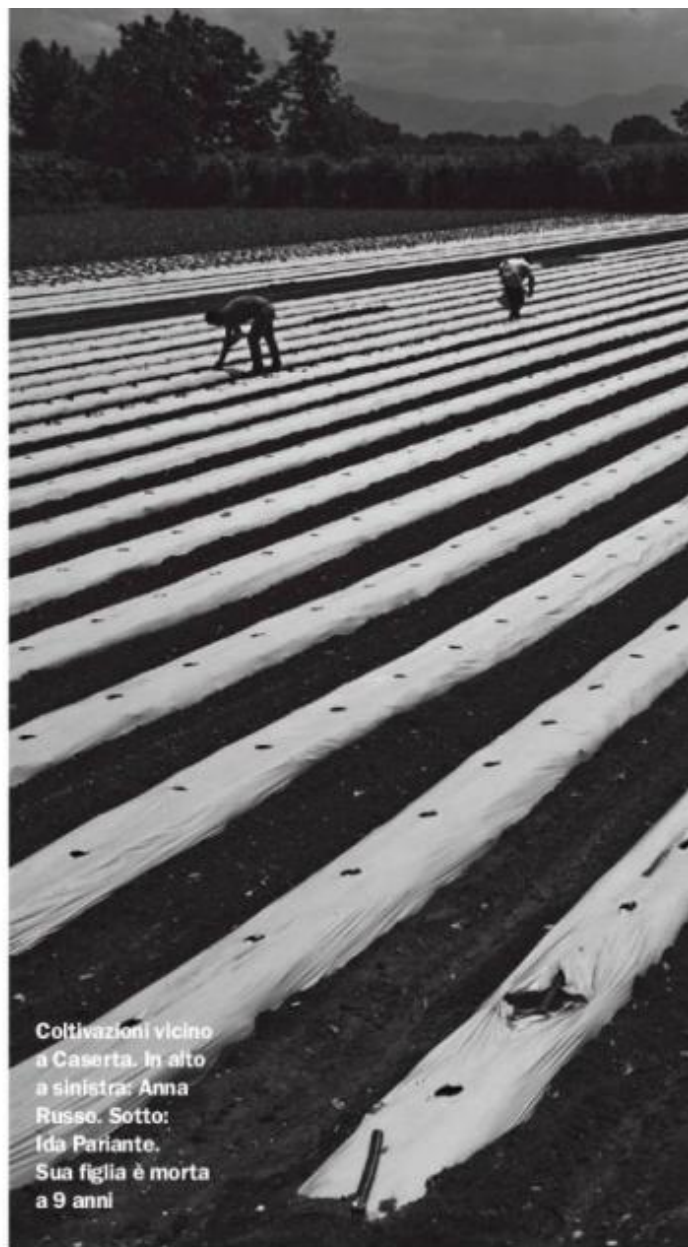
progetti solo da Sogesid. Azioni concrete di bonifica della zona? Missing. E altri rivoli di fondi, europei e non, si sono persi nel frattempo in antologie burocratiche. O in smaccati sprechi. Come è stato per gli almeno sette milioni di euro spesi per la "videosorveglianza anti-roghi" da decine di comuni. Su uno spiazzo di cemento in periferia di Orta di Atella, in quella che fu Terra di Lavoro, una bella telecamera nuova nuova si alza sopra mucchi di scarti industriali e urbani appena incendiati. Il sistema, spiega la Polizia, non comunica infatti con la centrale. Quindi gli agenti della Municipale, se vogliono vedere le immagini (che si cancellano ogni 7 giorni), devono mettersi in auto sotto il palo e per «ore e ore», con un tablet, scaricare i file. Risultato: una fatica inutile.

Certo, in questi anni alcune bonifiche sono state fatte. Grazie a 250 milioni stanziati da Bruxelles nel 2013, ad esempio, 39 discariche pubbliche abusive sono state rese innocue. Su 120, però: ne restano 81 da sistemare, oltre a ➤





➤ 26 private. E ancora: 15,5 milioni di euro sono stati affidati a un grande studio che si spera definitivo, messo nelle mani dell'Istituto Zooprofilattico e di un gruppo di agguerriti ricercatori indipendenti. Dovrebbe dare risultati importanti sui pozzi (mai censiti completamente fino ad ora) e sui marcatori di veleni nel sangue di 4.200 persone sane. Per ora, alcuni risultati pubblicati hanno rassicurato gli agricoltori sulla bontà dei loro frutti. Con l'entusiasmo - scritto per decreto - della Regione Campania, per la quale il progetto aveva permesso alle imprese di «contrastare con dati scientifici la campagna denigratoria nei loro confronti». Orientare i numerosi e confliggenti «dati scientifici» di questa zona martoriata dai veleni e dal silenzio è facile. Dopo gli anni dove tutto era «emergenza», dopo anni di studi su studi usati per contrapporre analisi di un'emergenza ambientale diffusa che è sempre rimasta tale, ora la parola d'ordine sembra diventata: normalizzare. Ridimensionare. Spegnere almeno i fuochi mediatici. Il dirigente dell'Asl 2 di Napoli Antonio D'Amore sta avviando ad esempio una campagna d'informazione per gli screening oncologici, un'iniziativa meritevole in una zona che non ha accesso, e abitudine, a una buona sanità. Ha sul tavolo i manifesti pronti. Ma li vuole far ristampare. Perché c'è scritto «Terra dei fuochi» sotto il logo e questo lemma «non lo voglio proprio più vedere», dice. I registri dei tumori vengono usati alternativamente per denunciare il disastro o per rassicurare sulle incidenze standard di malattie, pur sapendo che è negli anni che cova il male prima di manifestarsi. A disorientare è la scala stessa del bacino preso in considerazione: 90 comuni, tre milioni di persone, esposte a mix di inquinanti diversi e non sempre definiti. «Il pericolo è quello di non riuscire a leggere fattori di rischio presenti in alcuni luoghi, da una parte, e dall'altra creare allarme su persone che sono al sicuro», commenta Mario Fusco, coordinatore dei registri dei tumori in Regione. Di sicuro l'atlante sulla mortalità mostrerà, come L'Espresso può anticipare, che la mortalità è in eccesso in 60 comuni per



Coltivazioni vicino a Caserta. In alto a sinistra: Anna Russo. Sotto: Ida Pariente. Sua figlia è morta a 9 anni





gli uomini e 61 per le donne, residenti che si trovano sia dentro che fuori il perimetro amministrativo dei roghi.

Anche gli incendi non riconoscono il confine "standard" della zona considerata malata. Ne è un esempio Bellona, in provincia di Caserta. Ufficialmente fuori dalla Terra dei fuochi, mentre concretamente ospita un ex impianto di trattamento dei rifiuti che è andato a fuoco due volte: la prima nel 2012, la seconda a luglio del 2017. E "le fumarole", come le chiamano i residenti, continuano ogni settimana. «Io quando sento la puzza, faccio un video, così che non possano dirmi che il problema è finito», racconta Adele, che vi abita di fronte. L'Isola di Bellona è stata d'altronde l'antepresa della stagione attuale. Perché se è vero che i roghi di monnezza, di pneumatici e frigoriferi, al bordo della strada, sono diminuiti, grazie ai controlli coordinati dal prefetto, quest'estate in Campania gli incendi sono tornati. Diventando ben più preoccupanti. In tre mesi, sono bruciati tre dei cinque

impianti regionali convenzionati con il consorzio per il riciclo della plastica. Altri stabilimenti specializzati nel trattamento degli scarti sono stati colpiti. L'ultimo rogo è accaduto la notte del 24 settembre: a Pastorano ha preso fuoco un enorme piazza di stoccaggio. Per interpretare il fenomeno, si parla del blocco dell'import di 32 tipi di rifiuti da parte della Cina. O di manovre per aumentare il prezzo dello smaltimento in Italia da paesi esteri, quindi per alzare il business attraverso l'emergenza. Di certo si rischia una nuova crisi. Per combatterla «l'approccio investigativo deve essere quello che abbiamo per gli altri reati di profitto», commenta Domenico Airoma, procuratore aggiunto del Tribunale di Napoli Nord: «Come per il traffico di stupefacenti, non dobbiamo fermarci al singolo pusher ma cercare di ricostruire legami e traffici. Seguendo i profitti. La stessa cosa va fatta per i reati ambientali». Perché anche gli inquinatori inizino a pagare. E non solo i cittadini. ■

Le parole del presente/5

IDENTITÀ

Dissentito dunque sono

colloquio con **ÁGNES HELLER** di **WLODEK GOLDKORN**

illustrazione di **IVAN CANU**

**La libertà di giudizio costa molto cara.
Persino accuse di tradimento. Ma
è l'unica forza in grado di opporsi
al Male. Così dice la grande filosofa**



Quando, nel corso di un pubblico dibattito, senti l'affermazione per cui non bisognava parlare dell'identità ma di appartenenze, perché l'identità era una parola che richiamava le ideologie degli anni Trenta, Ágnes Heller reagì con una certa brutalità e disse: «Le identità esistono invece, noi non siamo esseri

astratti, siamo il nostro passato, la nostra memoria». Per proseguire quel dialogo e per capire qual è la natura e le caratteristiche della parola identità appunto, sempre più spesso pronunciata da politici e intellettuali in questo nostro Occidente dove si innalzano i muri e costruiscono campagne di odio, proprio in nome dell'identità, siamo andati a Budapest a trovare la 89enne filosofa, una volta icona della sinistra ribelle, oggi saggia liberale. Heller vive in un piccolo appartamento in un edificio nuovo sulla riva del Danubio. La prima cosa che si nota, entrando, sono le grandi finestre che danno la luce, e l'apertura verso un balcone che dà sul fiume e da cui, lei orgogliosa, mostra all'ospite il panorama della città. Coincidenze? Forse, ma fatto sta che una grande filosofa devota dei Lumi e della Ragione, ecco, una persona così ha scelto di vivere in un appartamento che rispecchia il suo pensiero e approccio al mondo.

Ci sediamo a un tavolo e Heller comincia: «Se lei è venuto per chiedermi qual è la mia identità, le rispondo: ne ho diverse, sono ungherese, ebrea, donna, filosofa e potrei continuare. Ma se mi chiedesse quale tra queste identità sia la più importante, risponderei: dipende dalla circostanza, da quello che sto facendo e da qual è il compito che mi sono

data. Oggi, per me è di primaria importanza la mia identità ungherese; e questo a causa del primo ministro Viktor Orbán. Sono convinta che il suo regime sia estremamente pericoloso per l'Ungheria e per l'Europa».

Sta dicendo che l'importanza dell'identità è determinata dal grado di insofferenza nei confronti degli avversari. Ma quali sono le ragioni per le quali il discorso sull'identità è diventato cruciale in politica, in Europa?

«Per via del nazionalismo etnico, un fenomeno che è causa e al contempo conseguenza del peccato originale del nostro continente: ossia la Prima guerra mondiale. La Grande guerra a sua volta ha generato i regimi totalitari; figli del nazionalismo etnico. Ecco perché si tratta del fenomeno identitario più pericoloso in assoluto».

Tuttavia fino a pochi anni fa, forse fino alla crisi scatenata dal fallimento di Lehman Bros, non molte persone consideravano il loro essere italiano o francese la dimensione più importante della loro identità.

«Non è vero. Guardi i giochi olimpici. La gente tifa per la propria nazione. Forse la questione dell'identità nazionale non era interessante per gli intellettuali, ma in tal caso hanno sbagliato. E sa perché? Perché un intellettuale

è legato all'idioma in cui crea e comunica. La lingua nazionale è l'identità del poeta e dello scrittore. E allora la questione è come definisci la tua identità nazionale e non se questa identità esiste».

Dal dopo Auschwitz abbiamo però vissuto nell'idea che il nazionalismo, e quindi il considerare l'identità nazionale come la più importante delle nostre identità, fosse la via maestra verso il razzismo e gli orrori. Può esserci un'identità nazionale non pericolosa?

«I francesi l'hanno creata; è l'idea che la Nazione coincide con la Repubblica, non con l'etnia».

Comunque il populismo avanza.

«Cosa vuol dire populismo? È una parola che viene usata perché abbiamo l'illusione di vivere ancora in una società divisa in classi. E invece la nostra è una società di massa. La gente non vota a seconda dell'interesse di classe, ma per convinzione ideologica. Tutti i partiti politici sono oggi populistici, perché tutti si rivolgono a tutto il popolo, costruendo narrazioni. E queste narrazioni sono ideologie, benevole o malevole. Ci sono narrazioni fondate su verità e narrazioni il cui fondamento è la menzogna. Ma comunque nessuno è in grado di vincere le elezioni sulla base del

programma economico come accadeva invece una cinquantina di anni fa. Per parafrasare Spinoza: così come una passione può essere vinta da un'altra passione, la narrazione può essere vinta da un'altra narrazione. E io, francamente, non so per quale motivo il nazionalismo etnico venga chiamato populismo».

Una volta lei disse che la nostra identità è la nostra memoria. Ma si potrebbe obiettare che la memoria è la storia che raccontiamo a noi stessi e ad altri; quindi in parte immaginazione e invenzione. Noi ci ricordiamo quello che vogliamo a seconda del momento e della situazione e di come vogliamo rappresentarci.

«Il modo in cui lei rappresenta la sua memoria ad altri non è il suo passato; ma è invece la narrazione del suo passato. Lei prende tracce di memoria, scampoli di ricordi e li mette insieme creando dei nessi. Ma quella storia non è precisamente la memoria; è appunto solo una storia».

Però un politico può raccontare come vuole la memoria ungherese, italiana, polacca, senza mentire né inventare, ma dando una sua versione, funzionale alla sua ideologia, al suo discorso del potere e quindi manipolata, non condivisa da tutta la nazione.

«In tal caso parliamo di memoria culturale o collettiva, non più individuale. La memoria culturale è testo. Un testo può essere composto in una maniera differente, a seconda delle circostanze. Ovviamente, la natura della memoria nazionale dipende dal testo che si sceglie. Ed è questo che fanno i politici. Del resto sono stati i politici a inventare le feste nazionali; la prima, il 14 luglio francese. Il testo delle feste nazionali è differente da quello delle feste religiose. Nelle feste religiose si ripetono le stesse cose da duemila anni, scritte nei libri sacri. Nelle feste nazionali è il politico che parla di cose successe qualche decennio fa; e quasi sempre a sostegno della propria versione della storia. Un esempio: quello che il governo di Budapest oggi racconta del nostro 1956 (la Rivoluzione soppressa

dall'invasione sovietica, ndr) non ha niente a che fare con l'esperienza del 1956 come me la ricordo io».

Resta il fatto che le memorie e le identità degli sconfitti (come i rivoluzionari ungheresi o, un esempio più radicale, il mondo yiddish scomparso durante la Shoah) sono tuttora importanti. Perché lo sono? Per quale motivo ne siamo devoti? O sbagliava Walter Benjamin, quando diceva che nella memoria degli sconfitti si possono leggere elementi del futuro?

Sotto: La filosofa ungherese Ágnes Heller



Alla ricerca dei significati perduti

Con "Identità", la quinta delle "parole del presente" scelte da Wlodek Goldkorn per mettere a fuoco i cambiamenti epocali in corso, si conclude una serie di incontri con figure di primo piano del mondo della cultura.

Il ciclo di interviste è iniziato a maggio con il termine "libertà", definito insieme con il grande intellettuale polacco Adam Michnik. A seguire è stata la volta dello scrittore spagnolo Javier Cercas, alla ricerca del senso dell'"onestà". Donatella Di Cesare ha riflettuto sull'idea di "straniero". Il sociologo Ivo Diamanti ha ragionato intorno alla parola "populismo". A chiusura, Ágnes Heller, molto amata dai lettori italiani. I suoi saggi più recenti sono editi da Castelvecchi ("Una teoria della storia", "Il potere della vergogna", "Il lungo cammino delle donne") e Mimesis ("Un'etica della personalità").

➤ «Non sbagliava. Però, una cosa la devo dire: la memoria degli sconfitti è importante per chi tra gli sconfitti è vivo. Degli antichi popoli, delle antiche tribù, scomparsi sappiamo poco o niente. Nell'assenza della vita, la memoria si estingue. Resta come tradizione».

Lei come filosofa parla spesso della libertà. L'identità ha a che fare con la libertà? Noi scegliamo la nostra identità, o no?

«La scegliamo, ma fino a un certo punto. Possiamo "ri-scegliere" quello che siamo. Io "ri-scelgo" di essere ebrea e donna. In altre parole: io ho deciso di essere donna ed ebrea. E questa è l'espressione della mia volontà. Ma ci sono altre identità che non scegliamo e in cui siamo nati».

Facciamo un provvisorio riassunto. L'identità è sempre stata importante, è plurale, parzialmente la possiamo scegliere, se diventa un discorso etnico è estremamente pericolosa maneggiata dai politici. E tuttavia, nella letteratura, nell'ambito della moda (un linguaggio universale che parla del futuro), tra i giovani va forte una figura che in tedesco si chiama "Doppelgänger", il doppio; l'ambivalente. Facciamo due esempi: se guarda come sono vestiti i ragazzi nelle nostre metropoli, ha l'impressione che siano androgini, abbiano una doppia identità sessuale. E poi, il successo di un romanzo come "Giuda" di Amos Oz, dove il tradimento è presentato come una necessità e un'ipotesi di azione da persone oneste e perbene.

«Quella del tradimento è una storia vecchia. Già nella Bibbia Geremia è accusato di essere un traditore (a causa della sua visione geopolitica, ndr). E se parliamo del libro di Oz, è pur sempre fiction».

Sarà fiction, ma c'è un personaggio che ricorda un intellettuale israeliano vero, contrario alla nascita dello Stato.

«Se nel 1947 eri contro la nascita dello Stato ebraico, eri un traditore».

E allora, la stessa domanda riformulata: nel mondo in cui i nazionalisti ci dicono che si può avere una sola identità e che quella identità esclude l'Altro, dobbiamo avere il coraggio di essere traditori?

«Dipende. Dobbiamo averlo, quando è giusto passare per traditori».

Willy Brandt e Marlene Dietrich tradirono, si schierarono con gli alleati contro la loro patria, la Germania.

«Avevano ragione. Come avevano ragione i deputati ungheresi a Strasburgo che hanno votato a favore delle sanzioni contro l'Ungheria di Orbán. La vera domanda però è un'altra: un giudice per farsi accreditare come buon ungherese deve tradire la propria professione?».

Professoressa Heller, quando diventiamo anziani, spesso proviamo bisogno di tornare ai nostri luoghi d'infanzia, per esempio a Budapest; di indagare sui nostri nonni, specie quando non li abbiamo conosciuti (condizione comune per gli ebrei della generazione nata subito dopo la Catastrofe). Perché questo bisogno di tornare alle radici?



«Io non ne ho bisogno e non sono tornata a Budapest per cercare le mie radici. Ma posso parlare dei miei amici e conoscenti. È moda. Specie si si fa parte di un ambiente cosmopolita. Le racconto una storia: tanti anni fa a Roma a Campo de' Fiori ho chiesto al proprietario del ristorante come andare da un'altra parte della città. Mi rispose: "Non so, non ho mai lasciato questo quartiere". Poi, sull'aereo per l'Australia una donna mi raccontava di avere un appartamento a Sydney, uno a Hong Kong, un altro a New York. Le ho chiesto dove stava di casa. Mi ha risposto: "La casa è dove sta il gatto"».

Può un immigrato sentirsi a casa in Italia, senza saper l'italiano, senza saper leggere Dante e quindi senza avere una certa conoscenza della tradizione e della cultura cristiana?

«Sinceramente non lo so. Negli Stati nazione l'integrazione significa assimilazione. È quanto è stato chiesto agli ebrei negli Stati etnici, ad esempio in Ungheria. Ma a New York integrazione non significa assimilazione; sei cittadino e basta. Questa è la regola in tutto il mondo nuovo. Ho vissuto in Australia. Dopo tre anni sono diventata cittadina e considerata filosofa australiana. Punto».

Proviamo a parlare di capitalismo e identità e memoria. Il capitale ha memoria?

«Non esiste il capitale, come entità fisica. Marx ha definito

Foto: Precht12 - Uti / Gettyimages



Budapest, 1956, soldati russi in attesa del comando di caricare la folla

il capitale come un rapporto sociale. Un rapporto sociale non può avere memoria».

Ma allora perché con la globalizzazione l'identità nazionale si è rafforzata? In apparenza è un paradosso.

«Farei alcuni distinguo. Intanto, ci sono fenomeni che non possono essere globalizzati. Quello che invece sicuramente si può globalizzare è la cultura. Se lei va alla Biennale di Venezia, vedrà opere di vari Paesi che non si differenziano l'una dall'altra; se va in Cina, la lirica è la Traviata o il Ring wagneriano. Ma se prendiamo in considerazione personaggi come Orbán, Erdoğan,

Putin, allora parliamo del profitto, della redistribuzione degli utili, in un modo opposto a quello socialdemocratico. Chi serve il tiranno può avere successo e soldi, chi non lo serve è escluso».

Sta dicendo che l'ideologia identitaria è solo una maschera del potere?

«No. Ma perché una simile ideologia vinca occorre che ci sia bisogno di identità e nostalgia per un capo che indichi la strada, dica cosa fare: la sindrome della paura della libertà».

Resta inevasa la domanda sul perché abbiamo bisogno di identità.

«Perché è molto difficile essere umani. Il mondo in cui gli

umani crescono è pericoloso, strano, o nel migliore dei casi, difficile. Per combattere la solitudine l'essere umano deve definire se stesso».

Era più facile essere umani in una società di classi, dove era chiaro chi era il subalterno?

«Era più facile finché esistevano le comunità. Si nasceva, si viveva, si moriva nello stesso luogo. E tutti sapevano a quale luogo e quale classe appartenevano».

Sarebbe di rito una domanda sul futuro della sinistra. Ma invece cito Zygmunt Bauman, che un giorno mi disse: dal momento che non ci sono più modi di vita e quindi identità di classe operaia, è difficile definire la sinistra.

«La divisione tra destra e sinistra appartiene al passato. Esisteva dalla metà dell'Ottocento e fino alla fine del Novecento. Oggi in Europa la linea di divisione passa tra i federalisti e il nazionalismo etnico. La vittoria dei nazionalismi etnici significherebbe la fine dell'Europa. Non è retorica. Non abbiamo più la forza economica né la nostra cultura è particolarmente interessante. Ci resta solo la democrazia liberale. Se rinunciamo a questa, abbiamo chiuso».

Domanda supplementare. Cos'è il Male?

«Sono in totale disaccordo con Hannah Arendt: il Male non è banale né è la mancanza di riflessione. E del resto neanche lei lo poteva pensare seriamente, lo ha detto perché era incapace di tradire il pensiero di Heidegger. Io ho la mia concezione del Male e del Male radicale. In breve, e per citare Thomas Mann, tutti noi violiamo i dieci comandamenti, desideriamo la donna altrui, a volte rubiamo, nell'immaginazione uccidiamo. Ma il Male radicale si ha quando qualcuno dice: devi rubare, devi uccidere, devi far soffrire l'altro. E perché quel Male si manifesti, occorrono certe condizioni sociali e politiche».

E la cosa più importante nella sua vita?

«Dipende dal momento. Ma il momento più bello fu quando vidi il carro armato sovietico entrare nel ghetto dove ero rinchiusa. Quel carro armato significava vita».

Gli stessi carri nel 1956 portarono morte e oppressione.

«La liberazione non sempre significa libertà. Le ho detto che è difficile essere umani».

«È difficilissimo essere umani. Il mondo è pericoloso e strano. Per combattere la solitudine l'uomo deve definire se stesso. A questo serve l'identità»